

Il "compimento" della legge di Dio: fonte di vita e di felicità

Il Discorso della montagna, che i vangeli di queste domeniche propongono alla nostra meditazione, può essere considerato un commento delle Beatitudini che l'hanno solennemente introdotto. Come le beatitudini sono l'annuncio delle fonti di felicità proprie del Regno di Dio, così i vari insegnamenti del Discorso sono l'articolazione e la spiegazione di tali fonti. Anche quello odierno sulla Legge di Dio (Mt 5, 17-37).

Già nell'AT la Legge di Dio era considerata **fonte di vita e di felicità**, in quanto espressione di saggezza di vita, indicazione di ciò che la fa fiorire in pienezza. Non l'imposizione di norme repressive da parte di un'autorità suprema, capace di farle rispettare con premi e castighi. Ma il dono di un Dio amico, che altro non desidera che la felicità dei suoi figli.

Si spiega così **l'amore per la Legge** che pervade la spiritualità ebraica, come traspare in particolare dai Salmi. Ad esempio il S 19 (18), 8-9: *«La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima... i precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore»*. O il S 119 (118), tutto dedicato all'elogio della Legge: v. 127: *«amo i tuoi comandi più dell'oro, dell'oro più fino»*.

Nel Discorso della montagna Gesù esprime con una formula sintetica il suo atteggiamento nei confronti della Legge di Dio: *«Non crediate che io sia venuta ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento»* (Mt 5, 17).

In che cosa consiste questo pieno compimento? Essenzialmente in **una più adeguata interpretazione della Legge**, svelandone l'intenzione divina originaria. Come spiegato nel seguito del testo del Discorso e poi in vari altri punti del Vangelo.

Nel seguito del testo il compimento della Legge consiste in quella che potremmo chiamare una **radicalizzazione per interiorizzazione**. La Legge cioè non è pienamente compresa se ci si limita alle proibizioni e ai comandi di azioni esteriori e non si vede che riguarda anche le parole e soprattutto i sentimenti interiori, le intenzioni e gli affetti del cuore. Non basta non uccidere, ossia non far male fisicamente al fratello, bisogna evitare gli insulti, offenderlo con le parole. Non basta non commettere adulterio, bisogna non desiderare la sposa d'altri. Non basta non essere in lite con il fratello, bisogna essere in pace con lui. Non basta non spergiurare, bisogna essere limpidi nel parlare: «*Sia il vostro parlare: "Sì, sì" (se è sì), "No, no" (se è no); il di più viene dal Maligno*» (Mt 5, 27).

Si potrebbe dire che questo insegnamento sulla Legge è un commento della beatitudine "*Beati i puri di cuore*", cioè coloro che sono retti dentro, in sintonia con il bene nel loro cuore. Perché è dal cuore, ovvero dal nucleo della nostra interiorità affettiva, che scaturiscono le azioni buone e le azioni cattive (v. Mc 7, 20-23).

Un insegnamento di grande attualità, se di fronte al delitto di un minorenne che uccide una ragazza ci tocca osservare - come è stato scritto in questi giorni su La Stampa - che i nostri giovani non sanno governare i loro sentimenti e le loro passioni neppure per rispettare la libertà altrui. E troppi adulti non lo sono da meno.

Nel seguito del Vangelo, Gesù darà ulteriori insegnamenti circa il "compimento" della Legge, criticando in particolare il legalismo farisaico, che in nome della lettera della Legge dimentica la misericordia e l'amore del prossimo. Tre in particolare gli insegnamenti che vanno in tale direzione.

1) La Legge **va interpretata alla luce della misericordia**, ossia sempre in favore dell'uomo, di ciò che lo fa vivere, lo rende felice. Non di ciò che ne comprime il desiderio di vita, lo mortifica. Nel contesto della polemica di Gesù con i farisei sul sabato, Gesù ricorderà il detto di Osea: «*misericordia io voglio e non sacrificio*» (Os 6,

6) e proclamerà che «*il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!*» (v. Mt 12, 1-8; Mc 2, 23-28).

2) Tutto l'insegnamento della Legge e dei Profeti **si riassume nel comandamento dell'amore di Dio e del prossimo** (v. Mt 22, 37-40). I vari comandamenti non sono quindi altro che articolazioni del grande comandamento dell'amore e devono essere intesi come l'espressione di una vita che nell'amare trova la sua felicità.

3. Gesù, il Figlio di Dio che ha voluto essere uomo come noi, **si è manifestato come la personificazione perfetta della Legge dell'amore**. Per questo ha potuto dire: «*Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*» (Gv 13, 34). Il compimento della Legge, cioè la vera comprensione del suo senso, il cristiano la raggiunge sintonizzandosi con il modo di amare di Gesù, la sua intuizione amorosa del bene.

Ha scritto il noto fisico Carlo Rovelli, in un testo intitolato *Perché sono ateo*, presente anche in internet: «Diverse persone mi hanno chiesto perché dico che non credo in Dio. Ecco la mia risposta. A me non piacciono quelli che si comportano bene per paura di finire all'inferno. Preferisco quelli che si comportano bene perché amano comportarsi bene. ... Non mi piace chi si dedica al prossimo e coltiva la giustizia pensando in questo modo di piacere a Dio. Mi piace chi si dedica al prossimo perché sente amore e compassione per le persone».

Una posizione che fa pensare. Certo riflette la critica moderna alla morale religiosa, che sarebbe fondata su di un comando divino che s'impone dall'esterno e induce a fare il bene per evitare castighi e ricevere premi, non perché attratti dal bene stesso. E purtroppo anche i cristiani hanno dato spesso questa impressione, mostrandosi eticamente immaturi. Ma l'agire del cristiano maturo ha ben altra motivazione. E' **mosso a fare il bene perché lo coglie nel suo attraente splendore con gli occhi stessi di Cristo**. Che il Signore Gesù ci aiuti a vivere questa motivazione più profonda della morale evangelica. Essa rispecchia il volto di un Dio credibile e amabile anche dall'uomo moderno. Così sia.